

L'ariete nel cespuglio

EMANUELE CURZEL

La pubblicazione dell'articolo che è stato presentato su "Il Margine" n. 3/2005 con il titolo *La Bibbia e gli animali, prossimo dell'uomo* (una breve intervista a Paolo de Benedetti introdotta e commentata da Valentina Gelmi e Massimo Giuliani) è stata preceduta da una lunga serie di discussioni all'interno della redazione. Un testo del noto studioso dell'ebraismo e della Sacra Scrittura sembrava, in un primo momento, un ottimo contributo per la nostra rivista. Ma il direttore, quando l'ha attentamente visionato, è stato colto dai dubbi. Alla fine ha prevalso la volontà di presentare comunque il testo, considerata la caratura dell'autore e la possibilità di avviare un dibattito sul tema. Ma rispetto al contenuto dell'articolo (al quale si rinvia per una migliore comprensione di quanto segue), il direttore si sente ora in diritto e in dovere di aggiungere una riflessione critica.

Il problema della zecca

Non credo che si possa essere in disaccordo con quanto scritto da Massimo Giuliani in sede introduttiva, a proposito dei rischi che porta in sé una concezione dell'essere umano come "signore del mondo", e trovo particolarmente toccante quanto scrive De Benedetti a proposito della capacità di soffrire come fondamento della dignità degli esseri viventi; tutte le creature, frutto dell'amore di Dio, hanno un valore intrinseco e non semplicemente funzionale rispetto all'uomo, e per questo meritano rispetto ed amore. Non è questo che è in discussione. Anzi, se posso aggiungere qualcosa a questo proposito, credo che anche il pensiero "laico", che ha scoperto le leggi dell'evoluzione e con esse la lunga storia che ha preceduto la comparsa dell'essere umano, ha "costretto" anche i credenti a intuire quanto l'*homo sapiens* non possa essere considerato al di fuori del resto della creazione. Più recentemente ci siamo resi conto di quanto la stessa sopravvivenza umana (come singolo e come specie) dipenda dalla conservazione dell'ecosistema in tutti i suoi aspetti.

Non mi pare però che nel testo di Paolo De Benedetti ci sia scritto solo questo. De Benedetti parla della comunità di destino tra uomo e animale e crede che la resurrezione degli animali sia un'esigenza escatologica: arriva a dire che l'animale rispecchia l'immagine di Dio meglio di quanto sia in grado di fare la persona umana, in quanto questa avrebbe corrotto il modello uscito dalla creazione («per questo essi rimandano a Dio più degli uomini, sono una specie di messaggeri del divino»).

Si tratta di una posizione che è, a mio parere, per lo meno discutibile, perché postula una non-solidarietà della creazione nella "caduta" di Adamo, affermando una superiorità dello "stato di natura" rispetto a quello umano: posizione non inedita, ma che mi pare non sia conciliabile con quanto si legge nella stessa Scrittura. Si può certo discutere se esista "una" antropozoologia biblica, ma (ad esempio) la stessa visione profetica di Isaia 11,6-8 implica che il "male" (ontologico, se non morale) esista anche nei rapporti tra gli animali (d'altronde mi sembra che non si tratti di un dato che ha bisogno di molte dimostrazioni).

Ma più che la questione teorica mi interessano e mi preoccupano in modo particolare le ricadute sull'ortoprassi. Cerco di riassumere la questione in due domande che sorgono spontanee, nel momento in cui si accetta la prospettiva debenedettiana: di quali animali stiamo parlando? Fin dove può spingersi il rispetto per il prossimo-animale?

La prima questione la chiamerei "il problema della zecca". Ariel, il simpatico labrador di Paolo Ghezzi che ha partecipato alla nostra riunione di redazione, passeggiando in un bosco aveva "raccolto" una zecca. Paolo non si è certo chiesto se questa andava tolta o no: gliel'ha fatta togliere, e Ariel è stato certamente felice per questo. C'è un'infinità di comportamenti in cui anche il più estremista tra gli animalisti fa una graduatoria. Più o meno consciamente riconosciamo l'esistenza di una gerarchia evolutiva, per cui vi sono animali superiori e animali inferiori. A volte temo che nel fare questo non si consideri una gerarchia della capacità di soffrire, ma una gerarchia dell'antropomorfismo (nel migliore dei casi) o forse solo dell'obbedienza (l'animale che amo è quello che mi venera). In ogni modo, mi chiedo in quale scenario si possa immaginare una vita che non "gradua" il rispetto per gli altri esseri viventi.

La seconda questione, quella del limite, è spinosissima. Ma se ammettiamo che vi possa essere un caso in cui la vita di un animale possa – almeno in teoria – essere più importante di una vita umana, come possiamo contestare la scelta dell'ONU di inviare nel 1994 truppe in Ruanda non per ferma-

re i massacri intraumani, ma per difendere i gorilla che rischiavano l'estinzione? E nel momento in cui lo ammettiamo in teoria, dove poniamo, in pratica, l'argine? Nel momento in cui l'animale (ogni animale) diventa il mio prossimo, cosa me ne faccio del prossimo lasciato a morire nel Canale di Sicilia?...

Mi rendo conto che simili considerazioni possono suonare polemiche, ma percepisco i ragionamenti di De Benedetti come pericolosamente, anche se certo non intenzionalmente, "irresponsabili", nel senso che sembrano non prendersi carico delle loro possibili conseguenze. C'è già troppa gente che considera il proprio cane un figlio, un fratello, una ragione di vita, non un surrogato ma proprio un legittimo sostituto degli altri esseri umani (che soli ritenevamo, spero non a torto, fatti a immagine e somiglianza di Dio). Un articolo pubblicato su "La Repubblica" lo scorso 22 dicembre, rilevava come nel mondo ricco il numero degli animali domestici abbia ampiamente superato quello dei figli: in Italia oltre 14 milioni tra cani e gatti, meno di 9 milioni gli *homines sapientes* minori di 15 anni. Commentava la sociologa Chiara Saraceno:

«c'è una voglia di tenerezza e di attaccamento che gli animali in parte surrogano, in parte integrano. Di certo sono meno esigenti dei figli, chiedono meno reciprocità e finiscono per essere un investimento affettivo meno costoso ... Quando si ha paura di farsi coinvolgere troppo nelle relazioni tra umani, l'attaccamento verso l'animale può essere una scorciatoia efficace. Meno soddisfazioni, forse, ma di certo meno problemi».

Io temo che definire i cani «nostri figli e fratelli», o i gatti come «esseri a metà fra i bambini, gli angeli e i folletti», come ha fatto De Benedetti, non costituisca una salutare provocazione che costringe a ragionare sul tema del rapporto tra l'uomo o la creazione, ma una legittimazione di consuetudini che non riesco a non considerare aberranti.

Come si legge la Bibbia?

Queste posizioni, tuttavia, non costituivano il motivo principale per cui non ritenevo opportuno che su "Il Margine" uscisse l'intervista in questione. Il problema vero aveva a che fare con la Sacra Scrittura.

Mi rendo conto di essere il profano che si permette di contestare un Maestro come Paolo De Benedetti; capisco che il punto di vista di un cristiano cattolico "ortodosso" può non essere quello di una persona profon-

damente immersa nella sapienza ebraica; ammetto che chi non sa nulla di greco e di ebraico non dovrebbe mettersi a discutere dei particolari interpretativi di singoli passaggi scritturali. Però.

Però io continuo ad avere l'impressione che il modo in cui De Benedetti legge la Bibbia sia un po' diverso dal modo in cui la leggo io, e questo mi preoccupa. Qualche osservazione sulle citazioni da lui proposte.

a) Qohelet 3, 19: «Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un unico soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità». È indubitabile che questa affermazione vada nel senso delle argomentazioni di De Benedetti: mi permetto però di far osservare il contesto di estremo pessimismo in cui si colloca la frase, che del resto non è la sola del Qohelet che, presa fuori dal contesto, potrebbe fare sensazione. Mi domando però se non si possano trovare altre citazioni che vanno in direzione nettamente contraria, come ad esempio Salmo 8,7-8: «Gli [all'uomo] hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna»; ma anche Genesi 1,26-27; Genesi 2,20; Genesi 9,2-3 ecc. ecc.

b) Dio risparmia la città di Ninive, dice De Benedetti, «per riguardo ai bambini e agli animali». Il riferimento è alla chiusura del libro di Giona (4,11), nel quale Jhwh si rivolge al riluttante profeta con una domanda retorica: «e io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» Pur dovendo ammettere che gli animali fanno parte, in questo passaggio, della preoccupazione divina, non mi pare che Ninive venga salvata a motivo di quelli: Ninive non viene distrutta perché si converte.

c) Dio, dice De Benedetti, salva il profeta pagano Balaam «per riguardo alla sua asina». Il rinvio è a Numeri 22,22-35, dove il profeta ha scampo perché l'asina è in grado di vedere l'angelo del Signore. Rileggo le parole di quest'ultimo: «tre volte l'asina mi ha visto ed è uscita di strada davanti a me: se non fosse uscita di strada davanti a me, certo io avrei già ucciso te e lasciato in vita lei». Non è esattamente la stessa cosa.

d) La settimana corta di Dio. Qui l'articolo (che invito ancora una volta a rileggere) raggiunge vertici di grande poesia. Però al lettore pareva di aver capito che si stesse parlando di qualcosa di diverso: della Parola di Dio, non di favole, sia pure suggestive; del rapporto tra l'uomo e il suo Creatore, tra il Creatore e la creazione; di una rivelazione, di un'alleanza scritta con parole

umane. Un membro della redazione mi ricorda che il genere testuale cui appartengono queste parole non è certo quello di un testo dottrinale. Massimo Giuliani, introducendo l'articolo, scrive che il *midrash* è «un approccio ricco di metafore, di associazioni, di giochi di parole e di “aggiunte” al testo per meglio comprenderne i molti livelli di significato». Bene. Rileggo la frase che De Benedetti aveva scritto appena prima del discorso sulla “settimana corta”: «L'uomo per secoli ha creduto di essere il centro e lo scopo del creato, ma ciò non è assolutamente vero». Mi si concederà che il passaggio dall'asserzione “positiva” al *midrash* è per lo meno brusco. Rileggo a questo punto Genesi 1,31-2,1: «Dio vide quanto aveva fatto [la creazione, uomo compreso], ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno. Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere».

In generale, De Benedetti ricorda le «numerose norme che la legge mosaica impone nel rapporto uomo-animale» (ad esempio quelle presenti in Dt 22,10). Non si può negare che tali norme esistano, in difesa della vita dell'animale e a preservarlo dalla sofferenza: ma è ben strano che si dimentichino, in questo passaggio, pagine e pagine nelle quali l'animale è considerato qualcosa di qualitativamente diverso dall'uomo, al punto che la sua morte è considerata sacrificio gradito a Jhwh (il quale invece aborre i sacrifici umani). Mi si permetta un solo riferimento: Genesi 22 («Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio»...).

Infine De Benedetti cita la tomba di frate Lupo a Gubbio. Fuori discussione la singolare attenzione di Francesco per la creazione e le creature. Ma l'episodio del lupo di Gubbio è stato narrato per la prima volta un secolo dopo la morte dell'assisiense, e forse era una metafora per un contrasto intraumano. Che la devozione popolare possa averci ricamato sopra lo capisco. Che ciò possa essere usato come argomentazione pertinente su questo tema mi pare invece del tutto improponibile.

In definitiva, credo che De Benedetti abbia sollevato un tema di grande rilievo: probabilmente il futuro stesso della specie umana sulla Terra passa attraverso una sostanziale ridefinizione del rapporto uomo-animale-creazione. Ma non credo che questo si possa fare appiattendosi l'idea di animale sull'idea di animale umanizzato/domestico, o piegando unilateralmente il testo sacro al punto di fargli dire ciò che – almeno a quanto riesco a leggere io – non c'è proprio scritto. ■

Non basta essere buoni

SILVIO MENGOTTO

Abbè Pierre è ancora oggi un frate gagliardo, occhi di brace con il suo tabarro e lunga barba bianca. Un disciplinato ribelle per amore degli ultimi, che dalla contemplazione, ancora oggi con i suoi 92 anni, ha bisogno di immergersi dentro lo sgomento degli uomini, come durante la lotta partigiana contro i nazisti in Francia aiutando ebrei braccati e, nel dopo guerra, i senza tetto e senza fissa dimora. Per l'Abbè Pierre: «accogliere madri in lacrime, violare i regolamenti per costruire case, lavorare con gli stracciacioli, rientra assolutamente nello stesso ordine di celebrare la messa, fare la comunione e dire il rosario». Da qui la convinzione che non ci sono solo atti di preghiera, ma anche stati di preghiera, per questo nell'Abbè Pierre contemplazione e azione sono inscindibili, ne separabili.

Dopo la guerra l'Abbè Pierre, nome di battaglia partigiano che manterrà per tutta la vita, partecipa alla vita politica. Nel 1945 viene eletto deputato al primo Parlamento democratico francese. La sua azione parlamentare si concentra presentando leggi in favore degli obiettori di coscienza e dei senza tetto. Dice l'Abbè Pierre: «la casa è la base, non può mai essere il tutto, ma senza base il tutto muore». Straordinarie le sue capacità di agire in difesa della giustizia lottando contro le cause della miseria perché: «Cristo ha freddo nelle mani dei bambini che gelano nelle strade». Un po' missionario, marinaio e brigante, così l'Abbè Pierre ama presentarsi, per queste sue caratteristiche in Francia è il personaggio più popolare prima ancora di famosissimi e popolarissimi calciatori. Uomo della speranza cristiana che ha annunciato con la sua vita, più che con le sole parole. Una speranza che, come diceva sant'Agostino, «ha due figli meravigliosi: lo sdegno e il coraggio». Sdegno per denunciare le ingiustizie perché: «non basta essere buoni, occorre essere giusti»; il coraggio per credere che le cose possono cambiare, che c'è la possibilità di costruire un mondo nuovo, diverso. Sul tema della speranza l'Abbè Pierre precisa che: